mitragliatore e se era pronto a sparare. In una situazione del genere rischi di impazzire; io mi sono aggrappata alla fede: pregavo molto, soprattutto pregavo affinché non mi chiedessero di uccidere o di fare azioni violente».

Clodette porta a termine il servizio di leva ottenendo il congedo permanente che le permette di accedere all'Università. Nonostante il suo costante impiego in aree di combattimento, non sparerà neanche un colpo. Al suo ritorno a casa il vescovo della diocesi di Buru-

M. GIORGETTI

ri, Bernard Bududira, amico del cardinale Piovanelli, offre alla giovane e ad altri 3 giovani burundesi la possibilità di raggiungere l'Italia per proseguire gli studi. «Dio mi ha salvato», dice Clodette. «È l'unica certezza che ho, nessun altro mi poteva tirare fuori da quell'inferno. Solo Dio poteva salvare me e la mia famiglia da questa immane tragedia».

«Adesso, a parer mio», conclude, «non bisognerebbe impiegare il tempo in inchieste sui crimini commessi, questo significherebbe indagare su più di centomila fatti di sangue, non relativi a combattimenti, che si sono verificati negli anni del conflitto. Un'operazione investigativa gigantesca che rischia di avere pochi frutti e allontanarci da ciò che dobbiamo fare prioritariamente: comprendere l'assurdità di ciò che è accaduto per poi guardarci negli occhi e chiederci reciprocamente perdono. È un percorso lungo e difficile, ma è l'unico necessario perché il mio Paese possa avere un futuro».

Marco Giorgetti

IL TESORO NEL CAMPO

di GIOVANNI NICOLINI
prete della diocesi di Bologna

Se certe «belle parole» di Obama fossero contagiose

Si sente spesso dire che il presidente degli Stati Uniti è uomo di belle parole ma di pochi fatti. La nostra preziosa tradizione ebraico-cristiana ci insegna, però, come molto spesso le Parole belle e vere siano il nutrimento più necessario nel cammino della vita, soprattutto quando il deserto della storia non offre fonti cui dissetarsi e ombre nelle quali trovare ristoro. Mi hanno rallegrato le parole di Obama quando ha dichiarato che gli Usa devono essere i primi nell'impegno per il disarmo nucleare perché sono solo loro ad aver fatto uso dell'atomica. E sono contento della sua intenzione di partecipare a un incontro di tutti i Premi Nobel in Giappone per ricordare quel tremendo 6 agosto del 1945, quando l'immane strage di una popolazione inerme ha deciso la fine della guerra.

In Italia, poi, ha avuto poca risonanza un suo discorso all'American University di Washington subito dopo l'approvazione di una legge fortemente xenofoba in Arizona. È stata per lui occasione di dichiarare che «a dispetto della polarizzazione e della frequente inconcludenza della nostra politica, ci stiamo confrontando con le grandi sfide dei nostri tempi, e la riforma dell'immigrazione non fa eccezione. L'America di ieri e di oggi ha tratto grande bene dall'immigrazione, che le ha consentito di essere il motore dell'economia globale e un faro di speranza nel mondo». Secondo Obama, «in un mondo sempre più interconnesso, la diversità del nostro Paese è un potente vantaggio nella competizione globale». Con grande onestà intellettuale il presidente ricorda come ogni ondata di immigrazione in America abbia generato «paura e risentimento verso i nuovi arrivati», ma come sia stato chiaro fin dalle origini che, come disse Jefferson, quella terra doveva essere «luogo di rifugio e libertà per l'umanità oppressa». La soluzione della questione «è resa più difficile dal fallimento di noi a Washington di riparare un sistema migratorio che si è rotto, e che è logoro come lo sono le nostre frontiere». Il problema, secondo Obama, «è carico di emotività e si presta alla demagogia. Da sempre questo tema viene utilizzato per dividere e infiammare e per demonizzare le persone». E ammette che, per questo motivo, anche i candidati a un'elezione sono tentati di voltare il capo, e rimandare la soluzione a un altro giorno, un altro anno, un'altra amministrazione: «Ecco perché un sistema malato e pericoloso, che offende i fondamentali valori americani, è ancora presente». Bisogna allora, conclude il presidente, «fare appello non alle paure della gente, ma alle loro speranze, ai loro più alti ideali, perché così siamo fatti noi americani. È iscritto nel sigillo della nostra nazione fin dalla dichiarazione dell'indipendenza: "E pluribus unum". *Da molti, uno*. Questo è ciò che ha attratto i perseguitati e i poveri ai nostri lidi. Questo è ciò che ha spinto, da tutto il mondo, coloro che sono desiderosi di innovare e rischiare a giocare le loro carte nella *land of opportunity*». Ci sarà anche dell'orgoglio vanitoso in queste parole. Ma mi piacerebbe ascoltarle anche qui da noi. □